

## Laura Caccia, Poesie inedite da “Fame di voce” (1999-2003)



Da questa luce precisa di marzo,  
il suo calibro di sete: l'inconoscere dell'alba,  
il respiro che tace. E questo altrove

comune, strofe immutate di cieli  
che i cieli non conobbero. Ora che è stretto il grido  
a dirci di ogni cosa prossima,

impensata, la proprietà del buio, fauci ai vinti,  
labbra iniziali e ciò che fugge  
dentro le ossa, ai bordi del silenzio. Gravita

lo sfondo sui ripiani a piccole  
dosi, nell'esortazione del sangue la nostra  
ombra felice. A volte saranno

dintorni colmi al di sotto  
della pelle, frammenti di ciò che non ha difesa.  
Tra le contraddizioni ai cardini

del viso dove cerchiamo l'inizio e il trasalire,  
appena dubbio, stupore.  
Un'esitazione di terra e stelle flesse,

rarefatte, suoni dall'udire  
asciutto gettati al centro del principio.  
Nel sipario di una screpolatura,

come nel sonno che interrompe le stagioni  
trattenendo a stento il fiato.  
Non una voce, al capogiro improvviso

inatteso d'essere rogo  
d'attrazione, sortilegio d'abbraccio  
alle notti inarrese.

.....

Sarà immersa nel posarsi e lievità  
nell'abbandono dei segni, fino al chiarore  
che non dà tregua ai morti,

ai mari verticali. Sulla pelle a risalire  
le trame degli occhi, in un gesto che accolga  
mutazioni, tendini di luce



e pioggia a esserne grati.  
La finitudine al suo inizio, così legame insieme  
e ulteriore, fino a che il verso

tramuti il vuoto tra le ceneri, l'ora divenuta  
erba, l'ultima ferita a vegliare  
la voce. Perché

abbia tempo umano  
e moltitudini nel balbettio sulle labbra dove  
si addensa ogni origine.

Dai vetri appannati confonde  
i luoghi, le similitudini, trattiene tutti noi dentro  
il suo respiro a sfigurare

le ragioni che gravitano in prossimità dei sensi.  
Dipende da quanto è essere  
luogo e identità oppure

il sonno che balbetta le sue  
visioni. Così piega a simulacro ogni fugacità,  
tessitura perenne

al guscio di stagioni  
ruvide, stupite. Tiene il dire sospeso, l'ossido,  
il fiato corto, l'anima in festa.

.....

Scrostavi il buio a freddo  
e spatola, le figure sghembe, le moltitudini  
accanto. La notte trascinata

tra le pietre e gli archi a tutto  
tondo al lievito d'udito, lungo i sentieri impigliati  
alla risacca dove vegliamo

segni, controfigure ai vivi come grammatiche  
inquiete. Saranno germogli del mattino  
gli alfabeti che si rifrangono

nei corpi a confondere  
ogni cosa da sempre, dove non appare.  
L'oltrepassare è la tua ostinazione,

non è solo delle stelle spaesare  
distanze e sguardi inadatti, così che intoni tutto  
il nostro affidarsi. L'ora

è polline, una faglia dipinta al desiderio  
d'essere soglia e a braccia  
l'accadere, uguale

l'occhio che intorno ama.  
Dentro di noi sarà traccia, apparenza al suo  
distare, accanto benché

minuscola e riverberi  
e tuttavia sia, la morte sottratta alla sua grazia.  
Nelle braci di un canto

retrocede senza altra  
tenebra che la voce a mani nude, l'erba  
in equilibrio sul vuoto.

.....

Le parti del corpo, ognuna  
con la sua durata: la testa ferma in questo istante  
mentre le gambe camminano

tra i secoli. Dentro bozzoli  
di stirpi, estremità ovunque disperse, qualsiasi grido,  
le figure chiare, le anime

blasfeme. Se l'approssimazione  
nasce al desiderio, una pronuncia cresciuta  
nei canoni dei boschi,

negli esiti umani, prima che si smarriscano i gesti,  
le andature. L'altrove in noi così  
accanto da non metterlo

a fuoco, a sorprenderne  
il battito sarà vana la cura, uno spolvero disperso  
di materia dove l'impensato

sorriderà, lievito al verso nell'assenso del dolore  
in agguato tra le cerimonie  
delle ombre. Nelle vene

ne conserveremo le impronte,  
in fondo cosa dimostrano l'ostinazione  
dei ciottoli, il logorio

delle città rastremate  
in un ciglio di terra a dirupo, secoli di strade  
a dire ciascuna sera profuga,

fatale. Se sarà  
dare voce l'acconsentire di ogni fibra  
alla sua eco mortale.

.....

Tenere testa al senso, al nostro  
stare così remoto e prossimo, lo avrebbe amato  
e tanto meno. Venuti ad abitare

attimi, l'alfabeto terreno del respiro, il desiderio



che raduna i vivi. Una controfigura  
tra sintassi di morti e stormi

a mani concave. Muta  
tra i corpi la stessa profondità, sradicati suoli,  
presente dopo presente

alla caduta dei segni sulla pietra. Come erbe  
di tempo inquiete di fango  
e chiarezza, nell'azzardo scosceso

a rugiada e vigilie. Dove  
si increscherà il nome che ci bussa alle porte  
a cuore vivo, lungo prossimità,

metamorfosi in un battito  
uguale. Ogni inizio e fine nel coro innaturale  
dentro la parola che manca,

il grido che i secoli hanno privato  
di luce. La voce di tutte le generazioni  
non basta a se stessa,

polvere al guado in un setaccio  
d'ora. Se cerca fiato e germoglio, lesione  
di figure dentro

il verso che ignora,  
dal suo riflesso al tremolio che incrina.  
Questo istante respira.

.....

Saranno maree le anime di gennaio  
scese in corpo a caso. Secoli di guerre e di nevi  
non battono all'unisono,

come le ghiaie di corrente,  
le congetture unanimi. Ne abbiamo fatto  
un tempo indifeso, così proteso

a eccedere, così incerto a ogni cosa.  
Nelle tracce ancora prive di voce nei volti  
sottostanti, ogni risonanza

d'essere, ciascuna morte  
che custodiamo: una parola divisa nell'oscuro  
del giorno si fa tempo

e conoscenza fino all'osso. Allontana eternità  
nel vento divenuto vertigine lo stupore  
disarginato tra le pietre,

un capoverso fossile di luce  
al volo delle labbra sarà brezza, nel fondale  
del tuo dormiveglia. In grembo



tiene finestre col loro carico di cielo nella loro  
versione inesatta, non la terra  
su cui poggiare

il capo né alibi è istante  
che al nostro cospetto avviene. Abbeverare  
così le moltitudini in pegno,

quello di vivere poi aveva  
il suo peso, da quando la condotta  
delle erbe insegna.

.....

Vedi alla voce: materia rarefatta  
e sangue, scorrendo senza meta e figure  
come a toccare il senso,

il segno non incontaminato  
che corrode le pietre. Tra fondamenta e carestie,  
in uno scarto che ingorga

radici alla sua fame, le stagioni  
imbucate tra le ossa, sconosciute ai greti.  
È perseveranza d'essere

nella sua devastazione, una pronuncia muta  
a fare di ogni presenza ascolto,  
ciascun passaggio

inaccessibile, ogni ombra e notte,  
gocce d'acqua, respiri. Le vibrazioni dei rami  
intorno alla luce

nel rovescio del cielo,  
dove procediamo così a trattenerci, tracce  
a malapena. Ovunque e mai

intriderà la pelle per una manciata di ossa  
e di anime a sghembo.  
Forniremo indizi

anche se inutili: al loro  
punto di rottura, la sottrazione dei venti,  
il respiro interrotto,

di profilo. Nomi che salgono a fatica  
nell'ordine degli steli  
a pozze e buio.

.....

Da qualche parte l'udire  
tocca il suono. Lo trattendiamo ai polsi di scritte  
corrotte, afasie addomesticate,



se sulla pelle delle cose  
ne racconta ombre e stupori, moltitudini ovunque  
tra le versioni contemporanee,

invisibili stanze moltiplicano i nomi. In un pensiero  
irragionevole, il suo calore nel sangue  
che allatta gli orizzonti

e questo improvviso  
biancore di neve, custodito dalle ceneri  
nelle zolle abitate dall'assenza.

Non dire, sulla soglia a pena, come superficie  
di vento, vivi dopo vivi. A decifrare  
chiaroscuri esposti

come fosse laggiù resina  
di luce, il suo tempo superfluo. E di questo  
movimento profusione,

lungo le estremità che slabbrano  
asfalti, lingue d'acqua e massacri. Tra i fiori  
dell'uranio l'umano

insonne smisura. In questa chiarezza  
lievita indugi, anziché  
sottrarsi ogni identità respira.

Senza farne voce, irrisolta  
nel calco che affila, avendone cura,  
la misura e l'arbitrio.

.....

Ogni nostro corpo finito e sfinito  
d'aria e di voce, di demoni, stragi e ancora  
prima di morte, nel mutare

che cresce come fosse un dettaglio  
inesauribile, stupito, il suo accadere specifico.  
Un arsenale ai sopravvissuti,

viscere e nudità in questa sintassi umana,  
nella pronuncia a corde tese,  
spalancata in ogni

moltitudine a capo. A tenerci  
a mente, a prenderci in parola. La sola a dilatare  
costellazioni a braccia aperte

in un grumo di pena  
accolta tra le camicie mentre sembra che muti  
la leggerezza appesa alle pareti.

Saranno voci in punto stette alle bocche mai  
finite, l'apnea del cosmo attraversa



volti e respiro, come fossero

richiami sterrati per aratri  
e rimozioni. Ovvero qualche notte di strade  
rampicanti, saghe di cieli

nelle stanze da poco a frantumi. È cosa  
breve l'andare. E smarrimenti  
di rotte agli orli di città

in risacca, un esercizio  
sulle labbra all'unisono, tra le albe dove  
ogni mattino è porto.

.....

A ripetere uno stesso suono  
è voce che chiama, insensata, a tradurre  
finestre e mondi, parafrasi,

un crepitio immenso questo  
archivio di stelle. Poiché una pagina in anticipo  
sulle mani, dove tende,

si tende. E attecchirne generazioni, quasi rugiada  
tra le conversazioni a corda tesa  
in ogni storia minore,

lungo il senso sommerso. Il ritorno  
scagliato nei boschi, le immagini precipitate  
in una lingua tentata,

senza saperlo balbetta.  
Al riparo del fiato dal fondo dei decenni saranno  
corpo e mutazione, le ossa

prendono la forma del sonno, la sua lesione,  
un'apertura che sorprende a volte  
la notte. C'è una luce

al guado in cui sprofondano  
passi e rifugi nell'ordine: fianchi guerrieri, abiti  
e respiri in affitto, il canto delle acque,

gli alfabeti umani. Se insiste  
un'armonia d'urto e innesto, quando non ha  
più tempi da condurre, altro

da arare, come riconoscerci in cocci  
d'alba, vento d'argilla e pietra,  
sillabe in gola.

.....

Esige altro la voce che involucra



di risonanza: chiede doglia e bersaglio, ferita,  
morte insaziata. Mai l'ultima

parola, polpa ostinata,  
latitudini di acque, ardesia in fiore, ombre  
di metamorfosi tra i passanti.

Accanto espone il suo tempo  
impoverito, un vibrato estremo si fa grido, sussurro,  
fertile copia, un'esposizione

che squarcia i secoli a macchia. Se ustiona i sensi  
fra amnesie nel disordine muto, notti  
tra le labbra concave

il volto immenso d'essere  
e insieme il luogo quotidiano da cui giungi.  
La fronte violata dove

si sporge il mondo. Se resiste in un nodo a filo  
teso, quasi emerso da una metafora  
di terra fra secoli aspri,

remando pagine contemporanee,  
così l'accadere intrinseco, la congettura  
che non salva l'inverno.

Prendi ad esempio  
il livello di buio, il respiro della neve  
al guado, l'incandescenza

e il vano che arano  
incanti e bufere, il segno depresso,  
il tronco, la polpa, il pane.

.....

Come è potuto accadere. Che ci siano cose  
a cui non abbiamo dato voce:  
e popoli, uomini, mattini e frulli. E silenzi .

La chiarezza senza preavviso  
se accosti secoli al disamore, suoni di radio, alture  
stupefatte tra le connessioni

che trattieni sulla tovaglia stesa. Attraversa i volti  
dispersi come fiato sui vetri, a spatola  
di stagioni sembra cosa

da poco. Scava fiamme e polpa  
schiusi come una fioritura improvvisa, una traccia comune, il dettaglio che smuove

la materia e sposta il campo  
visivo dal suo cumulo d'alba, breccia per ogni  
soglia e ostacolo. Si vedono ombre

che sgorgano rugiada ed un improvviso calore





sulla scena che raccoglie realtà,  
simulacri, costellazioni

di città, fuochi fatui. La luce  
non ha eco, anche se la parola potrebbe  
e ciascun corpo riflesso.

Ma le acquisizioni dell'acqua  
rimbalzano nello stesso suono mai concluso,  
la pagina bianca su cui canta

fin dove arriva la voce.  
Sono coaguli in controvoce a filo di mondo  
per meraviglia nuda.

.....

A quale radice o pane, a quale musa  
inesperta. La partitura sospesa nella pienezza  
limpida che ignora, così

simulare l'estensione, il fiato breve, la parola  
che diventa corpo per averne corpo,  
umana e al tempo

disumana metafora di ogni  
generazione all'unisono. La prima notte del volto,  
una profondità screziata nel divario

dei vivi, identità e misura  
che prosciuga fino al foglio, attuale. Se potesse  
trattenerla sorgiva di segni accanto

a sé, mutare necessità al chiarore  
che penetra la pelle. Lungo il tatto esile e breve  
a spolvero in un malinteso

inciso tra i profili della nebbia.  
Come raschiare lingue sui confini del corpo,  
il cosmo che si inalba nel suo sguardo

immutato di febbri, controsensi.  
Graffiti dispersi come pioggia lungo i vetri,  
verità disuguali dove non sono.

A volte gli orizzonti hanno la densità dei nomi  
mai raggiunti, a volte tremano:  
al contatto di tutto il prima

e l'oltre, è un fatto normale.  
Se la voce riesce a farsi tatto, a posarsi  
sui corpi, a toccare le cose.

.....



Si esercita a nascere la voce forgiata,  
l'atroce meraviglia. Nel suo magma d'alba, fino  
a che punto si spinge, dove

si mescola alle folle e ai respiri,  
dai destini delle strade ai visi in cui la realtà insegue  
il suo sguardo e il fiato in un ammasso

di pietà. Se a monologhi di nubi e asfalto, accesi  
legami nell'intonazione mortale,  
scarti il suo nodo opposta

al calore dove resistono anfratti,  
cardature a macchia visibile. La sua necessità  
altro non è, vicino il nome

aggiunto alla sua moltitudine,  
nell'aratura delle acque, al setaccio di tangenziali  
e insonnie, l'apparenza inattesa

sul lato opposto della scena, pietra e vagito  
a chi somiglia, opposizione di sguardi  
e muse. Le cose accanto,

il sangue in attesa. Dove  
balbetta il vento tra i muri, di questa poca  
ombra che levighiamo,

se le labbra cadono o trattengono  
l'ultimo ospite, amato. Le dissonanze a riva,  
similitudini di erbe feriali,

ogni atomo, ogni esercizio  
di vita: ciò che siamo e non siamo, specie  
comune, dismisura.

.....

Questa fame: la voce umana,  
una recita che dimentica la parte e l'insensato  
dentro di noi che inciampa

nella sua pagina incolta  
senza appello, fiato animale agli strappi delle vie  
in un'esposizione d'essere

in curvatura morte e parola, somiglianze nel viso  
potato tra i legni delle ombre.  
Ciò che sulla pelle

in superficie strappa i venti,  
i gusci testardi delle cose. Muove segnali al suo  
punto di tensione dove la mente

è grumo, diserba asfalti e maree senza punti  
d'appoggio. Soffio e cratere  
dove sarà ieri incontro,

esodo ignoto d'eco  
nel silenzio che crea per ogni canto improprio.  
L'eco di tangenziali affacciate

sulle fronti dei boschi, adombra  
cosa in un niente di figura. Più della luce, verso  
i corpi e le ombre, si tiene

alla caduta e quanto più terrena può, è qui  
il suo dire: un'approssimazione  
che si fa polvere

di rugiada e arbitrio  
tra i nomi di cui cerca, avvicinandosi,  
la ferita, il debito.

.....

A una voce si sfama, gheriglio  
e volo, radura. Mai finita: negli strappi, nel tatto  
luminoso, sradicato, lingua

di macerie e talee non addomesticata né indolore.  
Chiede nomi, silenzi, rischi collaterali.  
Tiene il cielo teso

senza orizzonte, nei legami  
che dispiega, un'eresia sui paesaggi dischiusi,  
né ci appartiene la parola

che aderisce e se domanda è  
senza rimedio, screpolatura di destini quasi fossero  
indirizzi sconosciuti al loro inquieto

respiro. Affama profezie,  
ombra del dicibile a filo d'acqua, alla rinfusa,  
la riva divenuta scrittura.

Si inabissa, riemerge quando abbandona il certo  
vicino e il pretesto ad evaporare senza  
ombra né luce. E attecchire

in gola una radura di notte  
leggera. Superficie su cui disperdere vertigini,  
farne sostanza intorno,

febbre e pane lasciati  
sul gradino. Raduna vasta la piega del labbro  
vano sul fondale, la pietà

che invoca e butta cose  
e innamora finità al suo estremo confine,  
il segno in anticipo, vano.



- [Ranieri Teti](#)
- [Gennaio 2013, anno X, numero 17](#)

**URL originale:**

[https://www.anteremedizioni.it/montano\\_newsletter\\_anno10\\_numero17\\_laura\\_caccia](https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno10_numero17_laura_caccia)